

In primo piano

Cogliendo l'occasione dell'uscita del nuovo libro di Giorgio Bocca – dedicato al leader di Forza Italia, soprattutto in rapporto al contesto mondiale della globalizzazione di mercato – ospitiamo in queste due pagine gli interventi di alcune voci di differente matrice politica e culturale che forniscono un'analisi plurale del "fenomeno Berlusconi".

Un cugino globale

di Mario Deaglio

Giorgio Bocca
PICCOLO CESARE
pp. 188, € 15,
Feltrinelli, Milano 2002

Attacchi a Berlusconi sotto forma di saggi oppure di pamphlet sono piuttosto frequenti. Oltre a rappresentare un po' un incrocio fra questi due generi letterari, il libro di Bocca si distingue per un altro elemento di originalità, e cioè l'inserimento di Berlusconi nel contesto mondiale della globalizzazione di mercato. Quello di Berlusconi diventa pertanto, nella ricostruzione di Bocca, un caso tra molti: la variante italiana di un fenomeno mondiale di erosione della democrazia in nome del mercato e di diminuzione dei livelli di onestà in nome dell'arricchimento personale.

Quest'impostazione generale pone due problemi: se il collegamento Berlusconi - globalizzazione di mercato sia veramente possibile e realistico, e se la globalizzazione di mercato debba nel suo complesso essere considerata così nefasta come la dipinge Bocca.

Sul primo punto, si può dare una risposta cautamente e moderatamente positiva. In un saggio di dieci anni fa, dal titolo *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo* (Laterza, 1991; cfr. "L'Indice", 1992, n. 2), ho argomentato che, con il modo di produzione basato sull'elettronica, assumeva preminenza un nuovo fattore produttivo, rappresentato da un capitale umano di nuovo tipo. E che i detentori di questo capitale umano mostravano un comportamento aggressivo, tendente a imporre un'organizzazione a loro favorevole dei mercati e della società. Si comportavano, cioè, come la grande borghesia ottocentesca descritta da Marx nel *Manifesto dei Comunisti* senza peraltro risultare *tout court* i discendenti della grande borghesia, bensì una classe sociale da essa separata e in parte a essa antagonista.

In questa luce, può Berlusconi essere considerato neoborghese, parente dell'élite della *new economy* e anche di personaggi come Kenneth Lay, il leader della statunitense Enron, clamorosamente fallita, o magari di Bill Gates? In parte sì, se si dà del "capitale umano" una definizione allargata che comprenda non solo le capacità tecnico-innovative ma anche l'inventiva personale e l'abilità a coltivare rapporti politici e a influenzare l'opinione pubblica con l'uso di tecnologie vecchie e nuove.

Di certo, Berlusconi assomiglia più a costoro che ad Agnelli o a Pirelli; usa naturalmente il capitale finanziario, ma lo fa in maniera perennemente dinamica, ben

lontana dai tradizionali e stanziali imperi di un'industria basata sui grandi stabilimenti. Nell'azione di Berlusconi – come, sia pure in misura molto minore, nell'élite della *new economy* – i ruoli dell'economia, della politica e della comunicazione di massa spesso si modificano e si confondono, a differenza del capitalismo tradizionale che mirava a rapporti stabili e codificati con il potere e a una comunicazione istituzionale. Per cui si è tentati di dire che, sì, Berlusconi può essere considerato cugino, seppur lontano, di Bill Gates.

Berlusconi si trova quindi a suo agio in quella globalizzazione di mercato che Bocca dipinge con le peggiori tinte possibili. Un "furto continuo" che costituisce il filo sottile che lega personaggi distanti tra loro, come Mario Chiesa e Kenneth Lay, un'orgia di fusioni e speculazioni, un aumento dei divari tra ricchi e poveri, una crisi della democrazia, un globalismo di rapina, una volontà americana di predominio che, in certe punte di alcuni esponenti della globalizzazione, dà l'impressione "che l'unico governo del mondo sia il dominio indiscutibile della razza ariana".

Questa presentazione appare decisamente caricaturale. Come tutte le caricature, contiene elementi di verità che vengono però accentuati e deformati, mentre contemporaneamente altri aspetti della globalizzazione di mercato vengono taciuti. Non si dovrebbe, tanto per fare un esempio, dimenticare che, grazie alla globalizzazione di mercato, la speranza di vita di miliardi di

che, fra le tante altre cose, hanno posto un'incredibile possibilità di arricchimento intellettuale alla portata di qualsiasi studente che, collegato a Internet, faccia clic con il suo mouse.

Non è lecito, insomma, demonizzare con disinvoltura: occorrerebbe una visione più equilibrata che dipinga la globalizzazione con le ombre ma anche con le sue luci. E occorrerebbe riflettere sulla possibilità che il fenomeno Bush rappresenti qualcosa di potenzialmente diverso dalla globalizzazione, un tentativo di ribadire la tradizionale egemonia post-bellica degli americani sui loro alleati in un contesto mondiale mutato e, per dir così, allargato.

Oltre un quarto di secolo fa, lo stesso Bocca scrisse un celebre libro, *La Russia di Breznev* (Laterza, 1975), in cui era molto più equilibrato nella sua presentazione minuziosa e documentata di una realtà in rapido deterioramento sia materiale che morale, ben diversa dall'immagine trionfalistica allora corrente. Ebbene, se oggi dovesse scegliere tra la Russia di Breznev e l'America di Bush, quasi certamente preferirebbe la seconda, pur riconoscendone gravissimi limiti. Spesso, nel mondo, non ci è dato di scegliere direttamente tra il bene e il male ma solo tra mali diversi: e quello della globalizzazione di mercato sembra francamente il minore, pur con aspetti non rassicuranti, anche considerando la realtà assai più tremenda dei paesi che dalla globalizzazione si tengono fuori invece di cercare di migliorarla.

Ritorniamo così a Berlusconi. Nonostante queste sue cuginanze globali, resta un personaggio



persone è aumentata, che indiani, cinesi e molti altri asiatici non solo stanno materialmente meglio, ma hanno prospettive migliori per i propri figli, che fino alla crisi asiatica del 1997 il processo di globalizzazione poteva essere considerato un "gioco a somma positiva" dal quale tutti, in misura più o meno grande, ricavano più benefici che costi. E forse sarebbe il caso di spendere qualche parola anche per le meraviglie tecnologiche che aumentano le nostre potenzialità e

che deve essere spiegato in chiave profondamente italiana. Più che il rappresentante locale di una mostruosa congiura di potere, sembra essere l'espressione di malesseri e contraddizioni di casa nostra che coinvolgono tutto il mondo politico ed economico-sociale italiano. Spostare troppo in là l'orizzonte può rivelarsi un comodo alibi per non affrontare problemi che soprattutto la sinistra, al contrario, deve guardare bene in faccia.

Antropologia berlusconiana

di Marco Travaglio

Uno Stato totalitario davvero efficiente sarà quello in cui l'onnipotente comitato esecutivo dei capi politici e il loro esercito di dirigenti avranno la mano libera su una popolazione di schiavi senza bisogno di opprimerli, perché avranno l'amore della loro servilità. Farsi amare, questo è il compito assegnato negli Stati totalitari di oggi ai ministeri della propaganda, ai caporedattori dei giornali e ai maestri di scuola.

Lo scriveva Aldous Huxley, nella seconda prefazione al *Mondo nuovo*, sessant'anni fa. Stava descrivendo, senza saperlo, il sogno berlusconiano degli anni duemila, il regimediaset di questi nostri brutti giorni. Un regime che non ha bisogno di carri armati perché può farsi amare con mezzi più suadenti ma altrettanto micidiali: le televisioni. È il regimetto del "Piccolo Cesare", come lo descrive Giorgio Bocca nel suo ultimo libro. Un regime di "fascismo democratico", a base di "dissenatezza e volgarità", "dire e disdire", "ignoranza della storia patria" ("Sarei lieto di incontrare il padre dei fratelli Cervi", disse il futuro premier nell'ultima campagna elettorale). Un regime popolato di "alieni" e "buffoni di corte contenti di esserlo". Una "democrazia chiavi in mano" in cui "gode libera circolazione solo il gossip, purché volgare" e "la parola è tanto più libera quanto meno conta". Dove l'"opposizione è di ricotta" e certi suoi leader come D'Alema sembrano soggiogati dalla presunta "modernità" berlusconiana, in una grottesca sindrome di Stoccolma che qualcuno osa chiamare "riformismo". Dove anche la battaglia della sinistra di partito per la legalità è spesso finzione. Dove la guerra del centrodestra alla giustizia incontra troppi silenzi e ammiccamenti in quel "popolo di Tartufi" che invocano la legge a difesa della loro roba, ma la rifiutano se si permette di essere eguale per tutti". Un popolo che

però – annota Bocca con un filo di speranza – ha ricominciato a indignarsi pubblicamente con i girotondi.

Berlusconi Piccolo Cesare è la perfetta sintesi di precedenti illustri come "cavalier Banana" (Altan), "ometto di Stato" (Rinaldi), "mentitore professionale, maestro nel chiagni e fotti" (Montanelli), "dittatore morbido" (Biagi). Senza dimenticare il "Ceausescu buono" coniato almeno dieci anni fa, ben prima della "discesa in campo", da

Fedele Confalonieri, forse il più profondo conoscitore del Nostro, ai tempi della Milano 2 "da bere" anni ottanta. Allora anche Bocca fu chiamato a corte – non ha mai capito il perché – per occuparsi delle "news" del Biscione. E gli toccò subito pagare il pedaggio dell'intervista a Craxi, il padrino del padrone: intervista mai andata in onda perché le domande non erano quelle giuste.

Ma è nelle fantozziane "convention" aziendali, sotto il controllo ferreo dell'Organizzazione (l'"orga"), che Bocca coglie i tratti dominanti dell'antropologia berlusconiana. Impossibile, dopo averne vissuta almeno una, meravigliarsi oggi della Gardaland diplomatica di Pratica di Mare, delle corna evocate davanti al premier danese o ostentate nella celebre foto di gruppo in mondovisione: "A Milano 2 come alla Farnesina le regole non cambiano: alito profumato, mani asciutte, sorriso sulle labbra". Ed eccolo, il famoso giornalista trascinato alla convention, previo passaggio in sala trucco dove viene impanato come una scaloppina: "Poi il programma prevedeva che saremmo entrati in scena correndo e, a scanso di incidenti e di inciampi, l'orga aveva previsto quattro robuste vallette in tutù che, afferratici sotto le ascelle, ci fecero percorrere il palco a volo radente come i ballerini di Mosejjev".

Il libro si chiude con un incubo, che poi è l'ultimo e più recente dei sogni berlusconiani: la "monarchia repubblicana", ovvero il Cavaliere al Quirinale. La deriva pare inevitabile di fronte al dilagare di una "legislazione eversiva" che non trova freni né anticorpi istituzionali, nemmeno nel presidente Ciampi, "pago di arrivare alla fine del suo mandato". Ce la farà Piccolo Cesare a impugnare l'ultimo scettro? Le 185 pagine di Bocca oscillano continuamente da un corno all'altro di un dilemma disperante e irrisolto: il modello berlusconiano è il frutto maturo dell'ondata di "liberismo sfrenato", di "turbocapitalismo", di "mercato sopra tutto", di "democrazia senza controlli", di "anarchia senza diritto" seguita al crollo del muro di Berlino? O invece è l'ultimo frutto bacato del "caso Italia", un paese passato dalla premodernità alla postmodernità senza mai conoscere la modernità? Le severe parole di Edward Luttwak citate da Bocca sul conflitto d'interessi, ma anche le opposte vicende del falso in bilancio negli Usa di Bush e nell'Italia di Berlusconi (là 25 anni di galera, qua una pacca sulla spalla), fanno propendere per la seconda risposta. E fanno sperare che prima o poi qualcuno ci costringerà, o ci aiuterà, a diventare seri, adulti. La partita è aperta: Piccolo Cesare contro il resto del mondo. Lui a predicare agli altri che l'anomalia sono loro. Gli altri a spiegargli che l'alieno è lui.